



# DIARIO DI SOGEN-JI

## LE AVVENTURE DI UN FILOSOFO FUNAMBOLO

### 1. OSAKA

La stanza del Super Hotel di Osaka è molto piccola: un letto a una piazza e mezza, un piccolo frigo, una scrivania bassa, una sedia senza schienale incastrata sotto, lo spazio per camminare fino al letto e un bagno, una grande scatola prefabbricata incastrata dentro la stanza.

Lì ogni cosa ha almeno due funzioni: la tazza è anche bidet, la doccia è anche vasca, e il lavandino... il lavandino è solo un lavandino ma il rubinetto può essere girato e usato per riempire la vasca, inoltre, dallo stesso attacco del rubinetto parte

anche il tubo per la doccia.

L'unica finestra della stanza, quadrata, è nella parete opposta a quella di ingresso e ha il vetro oscurato.

Arrivo al Super Hotel nel tardo pomeriggio, la stanza è in penombra.

Appendo il beauty case in bagno, metto il pigiama sul letto, esco dalla stanza, poi dall'albergo ed entro nella città, per cercare qualcosa da mangiare.

Come in altre città del Giappone la via commerciale è una strada con il tetto. Una strada come le altre, ma una copertura di lamiera lassù in alto la protegge dalla pioggia e dalla luce del giorno. Sotto la copertura scritte luminose, pachinko<sup>1</sup>, ristoranti molto piccoli oppure molto grandi, tanta gente.

Cammino fino alla stazione, che si sviluppa sotto terra, poi entro in una bakery, prendo un dolcetto e del tè matcha (la polvere di tè verde usata anche per la cerimonia del tè), con latte di soia. Più buono del cappuccino.

Dopo la cena giro a caso nei pressi della stazione, poi esco dalla città, rientro in albergo, esco dall'albergo, entro in stanza.

La stanza, ora buia, è accogliente, piccola e sicura nella sua assenza di luoghi nascosti, e calda. Mi fa piacere ritrovarmi lì da solo, dopo il fresco della sera appena lasciata fuori e la moltitudine di gente per le strade.

È un luogo intimo, isolato dentro la città, e dentro l'albergo, entrandoci mi sembra di entrare in me stesso.

---

1 Pachinko: gioco d'azzardo giapponese, praticato in sale simili a casinò (sale pachinko), dove c'è un certo numero di macchine. Il giocatore acquista, presso il banco, delle sfere d'acciaio che verranno inserite nella macchina, dopodiché queste potranno ricadere in diversi punti, se cadono in alcuni esse vengono perse, ma se cadono in certi altri, l'esito del lancio sarà positivo e si vinceranno quindi altre sfere.



SUMI-E PRESENTI NEL PRIMO CAPITOLO A CURA DI © CONCETTO SCHIAVO KOOTEI

Dopo la notte a Osaka prendo il treno per Okayama.

Uscito dalla stazione di Okayama vado all'Ufficio del Turismo a chiedere informazioni per raggiungere il tempio Sogen-ji.

«A piedi?» mi chiede una ragazza vestita con un tailleur blu scuro bordato di rosso, un poco stupita.

«Certo» dico io.

Mario Nanmon, il mio maestro di Torino, mi aveva detto: «Dalla stazione al tempio puoi andare a piedi, è vicino» e poi le ragazze giapponesi non sono abituate a camminare sotto il sole.

Lei apre la cartina e disegna, con un grosso pennarello, un cerchio rosso:

«Noi siamo qui»,

poi aggiunge:

«Il tempio è qui.»

e indica un punto sul bancone, qualche centimetro oltre il bordo della cartina.

«Conviene prendere il tram» suggerisce.

«Ma a piedi quanto ci vorrà?»

Ci pensa un po' poi mi sembra che dica: «Quarantacinque minuti».

Non sono molti. Non è proprio vicino come mi aveva detto Mario, ma insomma Mario è il mio maestro, lei una impiegata dell'ufficio del turismo di Okayama: lui si occupa di verità, lei della comodità dei turisti.

Mi incammino, con uno zaino di circa 16 kg di cui 1,5 kg di Parmigiano Reggiano, dono per il tempio, e una borsa a tracolla sul davanti.

Dopo circa trenta minuti mi fermo a un incrocio a consultare la cartina; mi si avvicina un signore di mezza età chieden-

domi, in inglese, dove devo andare.

«Sogenji temple.»

«Allora farebbe meglio a tornare in dietro e prendere un taxi.»

«Sì, beh, io vorrei andare a piedi.»

«Guardi che è lontano; in taxi ci vogliono venti minuti.»

Mi guardo intorno, la strada che sto percorrendo è molto spaziosa e poco trafficata, circondata da edifici alti che nascondono le colline lontane. Consulto nuovamente la cartina e accetto un compromesso: mi dirigo verso la linea del tram che mi ha indicato l'impiegata dell'Ufficio del Turismo ormai più di quaranta minuti fa.

Dopo quattro o cinque fermate il tram giunge al capolinea, vicino al bordo della cartina, e il suo autista, con dei pulitissimi guanti bianchi, mi indica una strada che, salendo un po', piega sulla sinistra.

Magari Mario intendeva dire che il tempio è vicino alla stazione del tram.

Camminando mi lascio alle spalle anche la periferia della città, ci sono più alberi e meno case attorno a me.

I giapponesi in generale sono gentili, molto gentili, oppure, in rari casi, ti ignorano, tu li punti con lo sguardo perso e una cartina in mano, cerchi di attirare la loro attenzione con un sommesso "excuse me", mi scusi, poi lo ripeti con più enfasi, e loro: nulla, proprio nulla, continuano a guardare avanti e a camminare, ti passano oltre e svaniscono.

Dopo il gentile vecchietto del taxi incontro un ragazzo giovane che mi ignora e una signora che vorrebbe aiutarmi, ma parla solo giapponese e non capisce quando le ripeto "Sogen-

ji temple” agitando la cartina che ho in mano.

Ripenso a Mario, ripenso all’impiegata dell’ufficio del turismo che mi aveva detto che il tempio è lungo la strada sulla sinistra, quindi mi rimetto in marcia.

Quaranta minuti dopo essere sceso dal tram, attorno a me le case si rifanno più fitte, piano piano la città sta ricrescendo e, sulla destra, noto un piccolo laghetto, probabilmente artificiale, con due pagode in legno e dei ciliegi in fiore.

Mi fermo, scatto una foto, bevo un po’ d’acqua, tolgo la felpa e riparto.

Ho la tentazione di addentare il parmigiano che ho nello zaino.

Per strada non c’è nessuno, ma chi percorrerebbe a piedi questa statale piena di polvere? Non c’è neanche il marciapiede.

Dopo un po’ incontro una pista ciclabile demarcata da una striscia di vernice bianca e sulla sinistra un ferramenta che sembra ben fornita.

Il sole continua a salire accorciando le ombre e continua a non esserci nessuno in giro, finché, di fronte a un centro commerciale, vedo due persone con una divisa grigia e verde, che tengono d’occhio le strisce pedonali desolate.

Prendo la cartina, la rimetto via, da un po’ ormai ne sono uscito.

«Konnichiwa<sup>2</sup>.»

«Konnichiwa.»

«Sogen-ji temple?»

---

2 Konnichiwa: tipico saluto giapponese, significa salve, buongiorno. Viene utilizzata dopo le undici del mattino, fino alle cinque/sei del pomeriggio. Questo saluto non si deve utilizzare quando ci si congeda da una persona.

Non capisco la risposta ma la mano guantata di uno dei due indica prima dritto poi a sinistra.

Forse ci siamo.

Ringrazio con un gesto della testa e procedo.

Al semaforo noto una bella pasticceria sulla destra, tutta bianca e squadrata, l'edificio stesso sembra essere una scatola di dolcetti gigante, uguale a quelle che sono esposte in vetrina.

Giro a sinistra e dopo qualche centinaio di metri un cartello marrone, quadrato, retto da due pali, inclinato come un tavolo da disegno, con la scritta:

SOGEN-JI TEMPLE e una serie di ideogrammi che ne occupano la maggiore parte della superficie.

La osservo a lungo poi guardo l'ingresso al tempio.



## RITORNO IN GIAPPONE

### IGNOTO

Con il susseguirsi delle stagioni i monaci al tempio cambiano gli abiti, si coprono con l'arrivo del freddo e si svestono con l'arrivo dell'estate, le loro giornate però hanno sempre gli stessi ritmi, scanditi da una schedule molto chiara e rigorosa.

Questo rigore ti permette di andare dritto attraverso tutte le stagioni, tutte le tempeste interiori ed esteriori. Se riesci ad affidarti a questa strada scritta da qualcun altro inizi a liberarti dall'incombenza di scegliere continuamente cosa fare e puoi concentrarti su come farlo.



Il corpo stesso inizia a muoversi secondo gli orari definiti, ballando abbandonato a un ritmo lento e ossessivo.

Ti svegli alle 3.40, ti prepari per sedere brevemente prima di andare alla hondo a recitare i sutra fino alle 5, poi cammini in fila indiana con gli altri per tornare allo zendo a sedere fino alle 7, vai a colazione ecc...

I ritmi quotidiani si ripetono su scala mensile, ogni mese ci sono una settimana di ko-sesshin (preparazione alla osesshin) e una settimana di osesshin (periodo intensivo) e due giorni liberi, in cui si ripete lo schema quotidiano del mattino dalle 3.40 alle 7 poi si è liberi di fare ciò che si vuole.

E così al ritmo quotidiano si somma il ritmo della settimana, del mese, dell'anno, e tu ti muovi abbandonato a questa sicurezza dal ritmo noto.

Finché un giorno arriva Ko-san e comunica che domani la sveglia sarà alle 4.40 e non alle 3.40 oppure che il giorno libero sarà spostato alla settimana successiva. E nonostante le notizie possano essere considerate una bella, la prima, e una brutta, la seconda, entrambe ti stupiscono allo stesso modo. Sono entrambe cambi di ritmo nella tua danza, nel tuo schema, crepe nella tua sicurezza.

Di questi cambiamenti non ho mai saputo il motivo, e chiedendo in giro pare che nessuno lo sappia o se ne interessi, sono accadimenti della vita.

La routine, come il cavo, ti libera dai bivi, dagli incroci e dalla scelta che questi ti pongono, cioè una pluralità di strade: devi andare dritto e basta. Se però ti affidi alla routine e ti appoggi alla ripetitività, al domani che sarà come ieri, ecco che un cambio di routine, una folata di vento, una diversa tensione del cavo, ti fanno mancare il terreno sotto i piedi e ti trovi perso. Come ogni cosa, se diventa uno schema, si

trasforma in una gabbia che invece di liberarti ti imprigiona.

Il ritmo ti permette di danzare ma per essere libero devi poter ballare qualsiasi ritmo, qualsiasi musica ti venga proposta, con il corpo pronto a muoversi secondo ciò che ti propone il dj.

Il rigore ti permette di abbandonarti, ma la vera routine è che non c'è routine e ogni giorno è nuovo. Portarsi dietro oggi qualcosa di ieri, portarsi sul prossimo cavo qualcosa dello scorso cavo, non ti permette di vivere veramente ciò che hai davanti.